Prof. Andrew J. Torrielli
Mod, Langs., Loyola Univ.
820 N. Michigan Ave.
Chicago, Ill. 60611

MARIA LUISA ASTALDI

SCRITTRICI D'AMERICA

UNIVERSITY OF
ILLINOIS LIBRARY
AT URBANA-CHAMPAIGN
BOOKSTACKS

MARIA LUISA ASTALDI

SCRITTRICI D'AMERICA

ROMA
TIP. EDITRICE SALLUSTIANA (S. A.)
1930-VIII

810,9
As81a

Era il novembre del 1620 quando i puritani del Mayflower sparuti e laceri approdarono sulle coste dell'America. Erano appena un centinaio: durante la traversata lunga e faticosa avevano esaurito le provviste. La patria inglese li aveva vilipesi e ripudiati per la loro fede religiosa: là nel continente sconosciuto in mezzo alle roccie e le foreste affioranti fra le strida dei gabbiani dalle nebbie sconfinate, si sarebbero costruiti la patria nuova.

Più della metà dei passeggeri del Fiore di Maggio non resistette alle asprezze del primo invero: i superstiti lavorarono con un coraggio disperato durante tutta l'estate a abbattere boschi, a costruire rifugi, a dissodare alla meglio la zona costiera: seminarono il grano, si fecero delle vesti e delle armi, trattarono cogli aborigeni insidiosi, tantochè al primo novembre dell'anno successivo — 1621 — sembrò loro d'aver compiuto la parte più dura del lavoro iniziale. Allora, disponendosi a affrontare serenamente la vita, ringraziarono quel loro terribile Iddio che li aveva protetti e salvati.

Di quel giorno lontano sussiste oggi negli Stati Uniti il ricordo del *Thanksgiving day* o giorno della riconoscenza, solennità nazionale e familiare che si festeggia con pranzi, balletti e copiose libazioni di champagne in barba, s'intende, alle leggi proibizioniste.

Man mano il primo nucleo di pionieri si accrebbe; centinaia e centinaia di calvinisti perseguitati trovarono nell'America la loro nuova patria; dopo i mistici seguirono i commercianti, i renitenti alla leva, gli artigiani attratti

dall'idea di nuovi guadagni, e si costituì una grande e fiera comunità, duramente organizzata.

Per quanto l'origine sociale dei pionieri potesse essere diversa, tutti erano eguali dinanzi al lavoro fra tutti egualmente diviso: rigida era la forma di governo teocratico in cui l'imperialismo e l'intransigenza religiosa si esaltavano a vicenda.

Lo spirito puritano infatti non è spirito di libertà, ma di costrizione: il puritanismo come religione deforma la fidente attesa cristiana nella grazia divina col terrore del castigo e della predestinazione al peccato. La concezione puritana dell'esistenza è la più nera e pessimista: si nasce già tocchi dal peccato, nè la libera volontà umana vale contro le insidie del demonio: terribile è la giustizia di Dio che nessuna misericordia tempera.

La ferocia contro i seguaci degli altri culti, specialmente i cattolici, è inumana: inumana è la disciplina in seno alla comunità; ogni manifestazione di bellezza, ogni forma d'arte, perfino la musica è bandita come pericolosa per la salvezza dell'anima: l'amore è rinnegato come frutto immondo delle aspirazioni della carne: è fatto obbligo della preghiera collettiva, ogni divergenza nell'interpretazione della legge divina, ogni infrazione è punita duramente.

Le streghe, i sospetti di dedicarsi a pratiche di magia venivano impiccati dietro la denuncia del pastore: una donna adultera, una soave e eroica creatura di nome Esther che non volle rivelare il nome del complice, benchè sottoposta a ogni tormento, sfuggita dalla comunità e riguardata come un sicuro bocconcino del diavolo, dovette portare per tutta la vita una lettera A (adultera) ricamata in rosso sul vestito, a memoria infamante della colpa.

Ed era la prima metà del 600; nell'europa latina s'era maturato il fulgido Rinascimento: in Francia, col rinnovato amore ai classici, fiorivano Ronsard Montaigne Rabelais, e in Italia dopo Michelangelo e Leonardo si scapigliava il 600 frivolo e superbo: a Roma il Bernini

era prodigo del suo genio capriccioso e il cavalier Marino era il poeta del giorno.

Le novelle di un affascinante scrittore, Nathaniel Hawthorne, ci danno una idea della vita di quelle prime comunità americane: del resto lo spirito puritano adugiò la vita inglese fino a tutto il secolo vittoriano, e permane ancora in quella curiosa bigotta intransigenza di certe classi, in Inghilterra, e di certi ambienti, dove si rischia d'esser messi alla porta, soltanto se si accenna nel discorso a organi del corpo umano come lo stomaco, il fegato, l'intestino, o si fa menzione di indumenti come camicie, mutande, o calzini.

Come una simile religione spietata e un ambiente così deprimente e terrorizzato contribuisse a formare quella classe di pionieri e di coloni magnifici, conquistatori di un nuovo mondo, poco si capisce, se non si tiene conto dello spirito mistico che spinse questa gente fuori della patria.

Essi si credevano investiti dal loro Iddio d'una missione: come in ogni comunità religiosa primitiva, come presso i padri Ebrei, essi usavano mischiare Iddio a tutte le loro cose, ne vedevano l'intervento in ogni faccenda; e da questa convinzione derivava la loro forza, il coraggio e la tenacia favolosa.

Pian piano a contatto coi negozianti, e per l'influenza delle correnti di immigrazione latina, i pionieri puritani si umanizzarono: pensarono meno al cielo e amarono la terra che avevano reso feconda e prodiga col loro lavoro.

Il paese si industrializzò e si arricchì, e una ragionevole divisione del lavoro si fece fra i businessmen, che si dedicarono agli affari e agli eroismi terrestri; e il clero che si occupò degli interessi spirituali.

Queste poche righe vanno premesse a qualunque studio voglia intraprendersi sulla vita, l'arte, lo spirito del Nord America perchè le colonie anglosassoni del 1600 sebbene cronologicamente posteriori alla dominazione spagnola e ai coloni della Virginia posero le basi del sistema politico, della forma mentis sociale e religiosa del popolo

americano quali sopravvivono tutt'oggi nelle istituzioni e nei costumi sia pure attraverso le inevitabili deformazioni. L'espansione attraverso il vasto continente, le vicende storiche, i nuovi elementi etnici costituiti dagli immigrati svedesi, tedeschi, italiani, gli scambi, i contatti, il benessere sempre crescente, non hanno valso a distruggere l'impronta puritana e pioniera che si ritrova nello smisurato orgoglio, lo spirito messianico e la convinzione d'essere il popolo eletto, l'ardire, il nomadismo e l'amore del nuovo, 'lingenuità filantropiche, le meschine diffidenze, le grettezze, le intolleranze e le persecuzioni.

Queste qualità originarie negative e positive della razza puritana e pioniera devono aiutarci alla comprensione d'un'infinità di cose e di avvenimenti americani: dalla crociata antialcoolica, e l'esercito della salvezza, alla vita collettiva nei clubs, l'intervento nella guerra europea, il linciaggio dei negri.

Alla superficie l'anima americana è un'anima fanciulla: gente facile, ottimista, cordiale, di scarsa cultura media, di spirito giovane e di buon umore.

Si divertono di nulla, fanno amicizia con tutti: lasciati gli uffici vi vestono con eleganza e pensano a divertirsi: la loro preoccupazione essenziale è di passarsela allegramente: *to have a good time,* questa frase ricorre molto spesso nei loro discorsi. Non lasciatevi indurre dalle apparenze. Sotto queste manifestazioni elementari di gioia di vivere — dice Regis Michand nel suo delizioso libretto: « *Ce qu'il faut connaître de l'âme américaine* » non ha disarmato l'atavico puritanismo.

Gli S. U. nel secolo ventesimo sono ancora una teocrazia laicizzata alla meglio. Alla morale puritana che è la repressione sistematica delle istintive aspirazioni al benessere e alla gioia, per cui l'individuo si muove in un'atmosfera di sospetto e di inquisizione, si sottraggono naturalmente i centri urbani, le grandi metropoli dove il movimento paradossale è diretto alla conquista della ricchezza o del piacere, legittimo o clandestino.

Ma l'America non è tutta stipata di grattacieli e fragorosa di traffici spasmodici, come si pensa da noi: poche e enormemente distanziate tra loro sono le grandi città nell'enorme continente: di centodieci milioni di americani solo un terzo vive nei grossi centri. Guardate la carta geografica: oltrepassato Chicago, fra grandi laghi, il Golfo del Messico da un lato e l'Oceano Pacifico dall'altro si stende una spazio enorme: sono le pianure del Midland e il gran corridoio del Mississipì, sparso di piccoli centri rurali: da Chicago per raggiungere S. Francisco e Los Angeles sul Pacifico i grandi espressi impiegano tre giorni; lo stesso per raggiungere New Orleans sul Golfo del Messico.

In queste regioni dove la popolazione si dedica all'agricoltura e alle industrie agricole la vita è stagnante e rudimentale, e la morale è quella puritana — di lì il puritanismo si spande, va all'assedio delle città: impone le sue leggi: quelle sulla proibizione rappresentano appunto una delle vittorie dello spirito puritano; e l'inquisizione poliziesca; i comitati di vigilanza sulle pubblicazioni, sul teatro, sul cinematografo, l'onnipotenza della polizia, sono tutte tirannie del superstite puritanismo, tollerate di buon grado in quel grande e libero paese.

Anche la posizione della donna e quelle che si ritengono normalmente le conquiste del femminismo (ci sono 8 milioni di donne che esercitano una professione in America) provengono dalla tradizione pioniera: dal fatto che esse divisero con gli uomini tutte le durezze della vita dei pionieri, vennero con loro sulla nave Fiore di Maggio, morirono di freddo e di privazioni durante il soggiorno iniziale nel nuovo continente, lavorarono con loro, si batterono contro gli aborigeni.

Assieme agli uomini affrontarono la conquista del West: vissero mesi e mesi sui poveri carri traballanti e quando i dolori del parto le coglievano si stendevano per terra, sotto le tende: poi, dopo breve riposo, ripartivano col figlio al petto e il fucile in ispalla.

E' questo nobile eroico passato che giustifica oggi la loro indipendenza e la partecipazione alla vita politica, sopratutto la loro parità morale nei confronti degli uomini che inspira le loro audacie sportive per cui prima e meglio di noi europei condussero automobili e aeroplani e si allenarono in ogni esercizio di forza, di agilità, di coraggio.

Questo concetto è espresso con garbo e con acutezza nel libro della Signorina Irene di Robilant intitolato « Vita Americana ». Esse (le donne americane) hanno rivendicato per il loro sesso la libertà di lavoro: non vi è ormai più un ramo di attività a cui esse non partecipino: nell'arte decorativa, nella medicina, nella gestione degli affari, nelle Pubbliche Amministrazioni percorrono spesso brillantissime carriere e anche nel giornalismo e nella letteratura senza suscitare quell'ostilità, quei giudizi ambigui, quelle insulse ironie a cui putroppo sono soggette nel nostro paese le donne che lavorano, spesso per la dura necessità di guadagnarsi il pane, più raramente pel desiderio d'una vita piena e indipendente e delle impareggiabili soddisfazioni del lavoro.

Le scrittrici in America sono numerosissime e la loro produzione complessivamente imponente.

Anche in questo campo si è oppressi dalla legge del numero e della quantità e può darsi che la qualità ne soffra in confronto. Ma i libri — mi diceva un editore americano — sono generalmente così letti che le tirature raggiungono cifre astronomiche: e dico i libri in genere, buoni o cattivi essi siano; secondo una statistica recentissima il pubblico dei lettori negli S .U. raggiunge i quindici milioni, su centodieci milioni di abitanti. Quindi c'è posto per tutti: trovare un editore a un libro per chiunque l'abbia scritto è cosa relativamente facile. Il mondo letterario non ha in America quel carattere inaccessibile che ha pur-

troppo da noi di Olimpo di iniziati, a cui si è ammessi dopo mille durissime prove, e talvolta troppo tardi, solo da vecchi, dopo aver trascorso tutta la vita nell'oscurità e negli stenti.

Il romanzo è il genere che va di più, ed è in questo che le donne si cimentano in maggior numero. Ma l'America può anche vantare commediografe e poetesse di grande fama. Agli albori del teatro americano c'è una donna, la Mowatt che nel 1845 con una commedia satirica intitolata *Fashion* « La moda » arguta e superficiale come il teatro inglese dell'epoca, ebbe grandissimo successo. A Wew York, nei poveri teatri della Città Bassa, e poi sugli Show-boats, teatri galleggianti, specie di zatteroni mastodontici dove i comici vivevano colle famiglie e risalivano il corso dei grandi fiumi per fermarsi a dare gli spettacoli nei centri più importanti, si replicò un numero infinito di volte.

Più tardi un'altra donna Edna Forbes doveva descrivere con appassionato romanticismo la vita di quei fluviali carri di Tespi in un libro intitolato appunto *Show Boat,* di cui solo quest'anno abbiamo visto in Italia l'adattamento cinematografico.

Ma torniamo alle scrittrici per il teatro. Nel 1922 Anne Nichol conquistò rapidamente gloria e danaro con un lavoro di scarso contenuto artistico intitolato *Abies' Frish Rose,* Abramo e la Rosa d'Irlanda.

Tolgo dal libro di Irene di Robilant le notizie seguenti: Abramo e la Rosa d'Irlanda è entrato nel suo settimo anno di vita: si replica ogni sera più due volte alla settimana in matinée nel teatro di Broadway a New York, e la sala è sempre piena: inoltre sono state formate tre compagnie supplementari per recitare la commedia nelle altre città. L'argomento è assai sciocco: Abie (Abramo) è un giovanotto ebreo che ama Rose, una ragazza irlandese cattolica; poichè la differenza di religione costituirebbe un ostacolo al matrimonio, Abramo dice ai suoi genitori che la fidanzata è israelita e Rose dice che Abra-

mo è un cattolico intransigente: di qui una serie di equivoci e di situazioni banalmente allegre.

Il lavoro che io ho letto, con un certo senso di noia e qualche sorriso indulgente, non reggerebbe nemmeno una sera su un palcoscenico italiano: ma gli americani non sono di palato difficile, stanchi della giornata di lavoro non vanno a teatro per pensare, vogliono svagarsi, ridere, *have a good time,* e quella fanciullesca comicità riesce nell'interno.

Nel campo della poesia l'America si gloria di una poetessa che assurse al grado di caposcuola, Amy Lowel, nata a Brooklyne nel Massachussets e vissuta fino al 1925. Apparteneva a una ricca famiglia con nobili tradizioni di cultura: discendeva dal poeta James Russel Lowell, ed era sorella di quel famoso astronomo che scoprì i canali del pianeta Marte: era una donna alta e robusta, di dimensioni quasi paurose, di ferma volontà, di grande coraggio: parlava tutte le lingue e fumava sigari avana.

Spetta a lei il vanto di avere importato in America l'impressionismo e immaginismo che erano ritenuti il nuovo verbo rivoluzionario della letteratura europea prebellica, e d'avere così svegliato la musa americana che dopo le folgori profetiche di Whitman, dormicchiava nelle strofette mistico-moraleggianti alla moda anglosassone. La rivalutazione puramente estetica della poesia e dell'ispirazione poetica, la considerazione dell'immagine come primo elemento poetico, è dovuta nella poesia americana moderna a Amy Lowell.

Amy Lowell era una grande ammiratrice dei poeti francesi, soprattutto di Paul Fort che nelle prefazioni dei suoi libri e in un grosso volume di critica alla poesia francese, ella dice di essersi proposta a modello. Da Paul Fort la Lowell ebbe la prima ispirazione di ricercare per la lin-

gua inglese ritmi nuovi, sciogliendola dagli impacci della vecchia prosodia. Ella proclama infatti una metrica sua speciale che chiama polifonica, e che dice d'aver derivato dalle fluide cadenze del parlare oratorio, aggiungendovi l'uso saltuario di rime e di assonanze. La prosa polifonica, ella stessa dice, è una forma orchestrale, in contrapposto alla musicalità monocorde dei versi sciolti o aggruppati in strofe secondo la vecchia tecnica poetica. Queste idee allora (nel 1902) sembrarono sacrileghe: scandalo e chiasso, anatemi contro un simile bolscevismo letterario di cui Amy Lowell prese la direzione e iniziò la propaganda ardente. Ora il movimento simbolista francese è superato da un pezzo: il cubismo, il dadaismo, il futurismo che lo assorbirono e lo trasofrmarono, sono stati alla loro volta assorbiti e trasformati.

Amy Lowell viaggiò molto: fu nel Giappone, in India, in Cina, a Costantinopoli, in Francia, in Italia. Fu senza dubbio una grande personalità; resta a chiedersi se fu un grande poeta. Ella stessa racconta che Iddio l'avéva creata uomo d'affari e che solo a trentasette anni aveva deciso di darsi alla Musa: la sincerità d'una simile confessione è già molto apprezzabile. Forse a Amy Lowell mancarono esperienze di vera vita e di vera passione.

Un critico francese freudista in seguito a un esame piscoanalitico, ha deciso che la Musa di Amy Lowell rappresenta soltanto lo sbocco d'una esuberante personalità fisica, che non aveva trovato un impiego più normale nell'amore e nella maternità.

La Lowell amò molto l'Italia e vi dimorò durante la guerra, scrisse in Italia il libro *Can Grandes' Castle* dove raccoglie una serie di visioni delle nostre città nei tempi lontani: la Napoli borbonica, la Roma imperiale, la Venezia settecentesca: quadretti, impressioni, acquarelli appena sbozzati assai vivi e felici alcuni, altri invece minutissimi e stucchevoli come oleografie: sempre un'estasi del colore, però un'ubriacatura della luce, quella specie di

amorosa follia che prende la gente del Nord di fronte all'esultanza del nostro paesaggio.

Ecco per esempio un'originale visione di Roma imperiale, attraverso la noia d'una matrona snob.

(Io stessa ho curato la traduzione senza riuscire a trasportare in italiano il ritmo, del resto quanto mai vago e sfuggente, della prosa polifonica).

« Il cielo blu dell'Italia, la luce solare rovesciata giù, bianca, dalle aperte cateratte del cielo scivola molle sui marmi bianchi, si distende in circoli di fronte ai portici, picchia sui tetti, si ritira umiliata di fronte alle cavità dei templi. Luce di sole sulle tegole, sul tufo, sul basalto, sul porfido — strisce di giallo, di azzurro, di porpora di arancio, si alternano — la luce sferza i quattro cavalli di bronzo dorato attaccati alla quadriga sull'arco di Nerone, ed essi si dispongono al trotto — Una zampa esita in aria : le briglie li trattengono, ma ancora un istante e si lanceranno, come Pegaso, contro al vento — La gente va e viene per le strade, facendo suonare i sandali sui pavimenti di basalto — bianco e porpora, ombra e sole, i senatori passano seguiti da una folla di schiavi — passa una lettiga portata a braccia da otto uomini di Cappadocia ; e la popolaglia si fa da parte — c'è una matrona che va al bagno — va a sdraiarsi per un'ora in una vasca di marmo di Carrara dove l'acqua verde-blu coprirà d'un velo fluido la sua rosea carne venata di azzurro — Acqua Claudia, Acqua Vergine, Acqua Marcia presa dai colli lontani e condotta fin lì per accarezzare il suo morbido corpo di donna — i suoi seni si gonfiano sotto la liquida carezza e la sua mano quando emerge lascia cadere pallide goccie — come l'allodola lascia cadere le sue note dall'alto dei cieli.

Ella sta supina e indolente come un fior di melagrano cullata dall'acqua — più tardi mentre gli schiavi la cospargeranno di balsami e di spigonardo — ella s'indugierà a contemplare il gruppo di fanciulle danzanti raffigurato nel mosaico del soffitto — e poi l'ondeggiante lettiga la

riporterà a casa, dove potrà saziarsi di lingue di pappagalli e dissetarsi di vino profumato addolcito di miele.

Però la matrona preferirebbe essere a Baia, dove più vari sono i passatempi e più bello il cielo. Come è noiosa la vita a Roma! Sino alla settimana prossima non ci sono giochi nel circo, e per giunta — Nasso, il suo gladiatore preferito è in allenamento, e non comparirà sull'arena. Che noia! »

Mi piace anche, nello stesso libro, il morbido quadretto di Venezia settecentesca: « Venezia anadiomene — nuvola rosso violacea poggiata sul mutevole mare — città di dolci acque lambenti e gradini di marmo, città tessuta di fili d'oro verde, che lanci le tue torri contro il tramonto incarnato — mentre il marmo polito dei palazzi si affoca al lampo delle torcie infisse presso le porte.

Strana città che non appartiene nè alla terra nè all'acqua — dove i teneri rami della vite rampicante si insinuano negli intagli delle bifore ornate — sei come un tabernacolo di vetro, un ninnolo di avorio appoggiato su una tavola di liscio acciaio fluttuante... — Il leone di S. Marco è il solo che si serbi immobile sul tumulto della piazza — una folla di gente circola battendo sul pavimento bianco e nero i tacchi impertinenti degli scarpini di raso — giuocano a panfilo e a bassetta e cantano accompagnandosi colle chitarre: chiamano a alta voce i conoscenti, urlano ordini ai servitori, chiacchierano, le dame occhieggiano dietro i ventagli — qualcuno va in giro portando un piatto di rame carico di pomodori... — passa un sagrestano che smuove un mazzo di chiavi — ecco i tre famosi castrati, i Signori Pacchierotti, Aprili, Rubenelli che si aggiustano le mascherine sul naso e di dirigono al teatro per la prova — Venezia rigurgita di gente come d'acqua — nella sua larga piazza marmorea fluisce tutt'europa — c'è il Signor di Montesquien venuto da Parigi a raccogliere materiali sulla scaltrezza umana — c'è il Signor Goethe venuto dalla corte di Weimar per rifarsi di un'indigestione di

cultura — Madame Vigèe Le Brun che discute i meriti della sua pittura in confronto di quella di Rosalba Carriera.

Ci sono due Venezie — quella su cui camminiamo e quella che sottostà capovolta nei canali — l'argentea prua della gondola gira intorno alla parete d'un palazzo e al disotto nell'acqua bruna un'altra gondola si accosta a lei, scafo a scafo, e i denti delle due prue si ripetono all'infinito nel profondo — Un cipresso sbarra lo sbocco d'un rio e sotto di noi un altro cipresso è rovesciato nel canale — lo scafo della nostra gondola ne urta le fronde sommerse — procediamo ora sulle rosee facciate dei liquidi palazzi, varchiamo una striscia di cielo, sfioriamo la guglia d'un campanile sugghiottito — nuotiamo fra le nuvole — rose di diamanti si aprono e si chiudono alla superficie dell'acqua.

Da una gondola lontana viene un canto:

« *Amanti, ci vuole costanza in amor,*
« *amando, penando*
« *si spera*
« *sì, sì* ».

Ma la dama avvolta nello scialle bruno sfiora col piedino impaziente la caviglia del suo bianco e roseo cicisbeo: « Sono buffi i peccatori che cantano! — Che ne sa la canaglia dell'amore? — Sa far figliuoli e basta — Al lido, Giuseppe ».

Questa poesia forse non è una grande poesia: « Dei versi fermi come il galoppo d'un cavallo — chiedeva Walt Whitman — martellanti come le campane delle cattedrali, dei versi che dal buio del caos e della notte gettino un ponte sul baratro dell'inesprimibile e gridino a tutti i figli del Creato che la creazione ricomincia... »: certamente non questa è la prosa polifonica e erudita di Amy Lowell che ebbe forse più ardimento, amore di cose nuove, dottrina e larghezza di mente che vero afflato poetico e divina spontaneità. Non certo ella potè dire: *Sponte mihi*

versus numeros veniebat adaptos. Et quod temptatam dicere versus erat...

Ma a noi italiani interessa e commuove questa adorazione estatica dell'Italia, l'esaltazione fastosa e direi dannunziana del nostro passato.

Del resto l'Italia più d'ogni altro paese ispira la poesia esotica delle americane vagabonde. Non si trovano bene nella patria, in quel grande paese che pure ha la gloria d'aver riconosciuto prima d'ogni altro i diritti di libertà e di dignità della donna: anche i poeti americani uomini vivono quasi tutti in esilio: (Ezra Pound forse il più insigne, gira per l'Europa fermandosi a Londra ogni tanto): si vede che la grande America non ha un clima adatto per loro.

Il gruppo delle poetesse viventi è notevole per numero e importanza: Hilda Doolittle, Sarah Teasdale, Eunice Tietjens (questa è vissuta lungamente in Cina: una sua raccolta è intitolata *Profili cinesi,* e sono versi pieni di lontananza di languore sconsolato), Edna St. Vincent Milay, autrice di drammi e di liriche nobilissime dove il senso panteistico dell'universo e la nobiltà dell'emozione per gli spettacoli naturali danno luogo a una estasi veramente poetica come nel breve componimento intitolato *Mondo d'Iddio* in cui la poetessa dice la sua meraviglia innamorata per le cose create e rimpiange di non poter stringerle tutte in un abbraccio.

Molto spesso però i versi di queste donne sono artificiosi e stanchi, dalce-amari: e dov'è la lieta vita dinamica del popolo fanciullo prediletto dalla sorte, avido di ricchezza e di gioia, eternamente sorridente? le inquiete poetesse in esilio sospirano di vaghi desideri, di malinconie e di ardori senza speranza: decadentismo, morbidezza, pallori di romanticismo.

Qu'a-t-on donc fait aux femmes d'outre mer pour les rendre si désenchantées? — si chiede un brillante critico francese.

Spigolando fra i nomi, farò quello di Ruth Shepard Phedps, docente d'italiano all'Università di Minneapolis, compilatrice d'una interessante antologia di versi riguardanti l'Italia e i suoi eroi, disposti in forma di guida poetica, in ordine geografico, dalle Alpi all'Etna.

Poetessa ella medesima Ruth Phelps premette alla raccolta una prefazione in versi, un appassionato indirizzo all'Italia che si chiude con queste belle parole: « Italia... chi ignorò le gioie dell'amore umano le conosce quasi appieno nell'amore di te: il cuore inaridito dall'angoscia ritrova i palpiti, al mormorio delle tue fontane — Italia nostra, perchè, anche se nascemmo sotto altri cieli, ti facemmo nostra in forza del nostro amore ».

Poi fra le più giovani citerò Babette Deutsch, su cui la critica americana dà giudizi favorevolissimi, che oltre i suoi versi ha pubblicato, in collaborazione col marito una bella raccolta di poeti russi e un'altra di poeti tedeschi tradotti in inglese; Elisabetta Madox Roberts, filologa studiosa dell'insigne arcaico che ha rielaborato con grazia le vecchie ballate del Teutucky; Louise Bogan, e infine la bambina prodigio Nathalie Crane che a 16 anni scrive liriche composte, illegiadrite da un certo immaginismo infantile.

Se la poesia è spesso d'ispirazione esotica, la prosa femminile invece è prettamente nazionale, ha anzi talora carattere regionale e un certo profumo di strapaese.

Quello che la poesia non ci dà affatto, ossia il quadro e l'essenza della vita americana, tutta distratta com'è da artificiosi vagabondaggi, la prosa ce lo dà appieno. Quanto più si conosce questa copiosissima letteratura, tanto più il nostro giudizio s'allontana da quell'America di maniera che le nostre fantasie europee hanno ricostruita attraverso il dramma cinematografico acrobatico e facilone, e le caro-

vane insolenti che affollano in primavera gli alberghi e gli autobus pachidermici, munite del brevetto di visitare l'Italia in una settimana.

I romanzi delle scrittrici americane — parlo di scrittrici della passata generazione, escludendo gli ultimi fenomeni costituiti dall'espressivismo di Gertrude Stein e dalla comicità maligna di Anita Loos — sono romanzi d'ambiente di colore locale; semplici, commoventi, fatti di mezze luci, di sfumature, di intimismi delicati. Vi dirò che se noi abbiamo in Italia scrittrici forti e audaci come arcangeli ribelli, nobili anime che hanno sconfinato dal mondo dolciastro delle rinuncie e dei timidi amori, verso il terribile ansito della vita e della passione che pareva riserbato solo agli uomini, questo fenomeno è ignoto all'America.

La schiera delle romanziere americane comincia colla Beecher Stowe.

La capanna dello Zio Tom, quante lacrime non ci ha fatto versare quando eravamo bambine? — Un grande libro, che prima di essere appeso insieme coi canditi e le bambolette ai rami dell'albero di Natale, ed essere distribuito ai giovanetti per suscitarne le prime emozioni, destò un enorme rumore di dissensi, di polemiche, di sanzioni.

Oggi che il tempo ha fatto la sua opera pacificatrice e che tutto il mondo concorda nel riconoscere la nobiltà d'animo e d'intenti della scrittrice, e i pregi artistici del commovente racconto, si può comunque affermare che esso è in parte tendenzioso. Gli schiavi negri si vendevano a prezzi elevati (non erano come in Roma antica, bottino di guerra); possederne molti significava possedere una ricchezza e non è logico supporre che i padroni avessero normalmente interesse a seviziarli fino a farli morire. La Beecher Stowe ebbe col suo libro una parte notevole nel movimento abolizionista della schiavitù: ella denunciò le tristi condizioni del proletariato di colore e la sua emotiva femminilità la indusse a esagerare le tinte: nel campo stesso, forse al di là delle sue intenzioni soltanto filantropiche,

seppe darci un quadro efficace del tragico dualismo fra le due civiltà, e un'indagine amorosa dell'anima negra, ingenua e misteriosa anima furibonda, a cui noi non sappiamo avvicinarci, e di cui oggi sfruttiamo solo le disperate effusioni musicali per i nostri ballabili.

La Beecher Stowe nata nel 1811, morì nel 1895: le fu contemporanea Helen Jackson, un poetico tipo di donna che si commosse per la sorte degli indiani della California, perseguitati e dispersi: scrisse varî romanzi patetici e inverosimili, ormai tutti dimenticati, eccetto Ramona che è stato dappoco resuscitato per il cinematografo, e ha dato il nome a un languido valzer.

Era in quel periodo (prima decade del 1900) che le terre del Far West, disperse nelle ondeggianti lontananze portavano nella letteratura americana, specialmente con Fenimore Cooper, il gusto della vita violenta e primitiva, dell'avventura, del banditismo generoso: quel gusto varcò il mare, anche noi ne fummo sedotti: Puccini proprio in quegli anni musicò la vicenda della Fanciulla del West. Sono di quegli anni i primi romanzi di Jack London appassionato narratore di vergini spazi e di fortunosi eroismi, diventato popolare assai tardi in Europa e che ebbe anche il merito di introdurre per il primo elementi sociali nell'opera narrativa.

Alla ventata del Far West le scrittrici americane furono estranee: i romanzi della Jackson hanno per sfondo, è vero, la California, dove l'autrice raccolse le memorie spagnuole, vagò per i patii deserti inebriandosi della poesia del passato, ma non raccontano gli sports violenti, la vita primitiva e generosa degli ontlaws (i fuori-legge), non fanno l'esaltazione di quel tipo d'americano più spavaldo che rispettabile, che doveva poi furoreggiare nel cinematografo di questi ultimi anni, e impersonarsi a meraviglia in Tom Mix e Douglas Fairbanks acrobata e cavaliere.

Sino dai primi del 1900 le scrittrici americane si dedicarono a un tipo un po' monocorde di romanzo psicologico soffuso di pudore, di tenerezza e di semplicità che fece la

gioia di lettori e delle lettrici di media cultura, sopratutto della borghesia di provincia, esiliata nelle piccole città sonnolente.

Il gruppo delle romanziere è così numeroso che è impossibile accennare anche fuggevolmente a tutte. Una personalità emergente è senza dubbio quella di Willa Cather, nata nella Virginia nel 1875, giornalista e direttrice di giornali, che gode una larga notorietà in America e di cui il libro più fortunato *My Antonia,* recentemente tradotto in francese, è considerato uno dei migliori lavori della letteratura contemporanea.

My Antonia è la storia di una ragazza boema di umili origini: i genitori, poveri agricoltori sedotti dall'idea di far fortuna in America, emigrano nella Nebraska, dove colle poche economie acquistano non un podere nè un campo, che simili definizioni agricole non ànno senso in quei paesi, ma il diritto di godimento di una zona, nel cuore della regione. Vita selvaggia, e struggente nella prateria divorata dal sole e dal vento: la ferrovia arriva al piccolo centro di Black Hawk, poi il traballante carro coperto, tirato dai grossi cavalli furibondi per una giornata intera corre, corre, incontro al sole; non c'è niente intorno... non c'è una strada... non siepi, non alberi, non colline. Terra, terra, solo terra nuda, ondulazioni forti o leggiere che si misurano dalla violenza degli scossoni del carro e al di sopra il cielo, come una gran cupola cava, non segnata da profili di monti o di vegetazione, vuota. Durante l'inverno il gelo infierisce nella terra desolata: nelle piccole abitazioni che distano miglia e miglia l'una dall'altra, si vive asserragliati nelle cucine: la neve è tanto alta che si devono praticare dei tunnels per raggiungere le stalle, e sfamare gli animali. Il padre di Antonia, il vecchio boemo, si uccide disperato di miseria e di nostalgia: il corpo resta nella stalla in attesa del giudice e del prete da Blak Hawk: passano i giorni, ormai il cadavere non manda più esalazioni, si è impietrito nel ghiaccio, e quando vanno per sep-

pellirlo, devono rompere a colpi d'ascia la pozzanghera di sangue gelato che gli è intorno.

Ma poi al primo alito di primavera, la prateria si fa colore di rame. « Ecco — dice Willa Cather — nessuno degli aspetti soliti della primavero: non tenere erbe, non rami in fiore. E' l'essenza della primavera, il battito del suo polso inquieto, l'inquietudine nel cielo, le nuvole veloci, il pallido sole e il vento caldo, che si alza a un tratto, si queta a un tratto, impulsivo e giocherellone come un cucciolo che ora ti salta addosso, ora ti si stende ai piedi ».

Antonia ha anche lei la robusta vitalità della vergine landa: è un tipo coraggioso di donna lavoratrice che riesce vittoriosa delle insidie della natura e degli uomini. Il racconto ha un pacato lirismo diffuso: senso di freschezza, aroma d'erbe: è un bel libro sereno che fa opera di conciliazione colla vita. L'indagine psicologica è condotta con molta grazia: non è il rovesciarie violento del coperchio del pozzo umano e rimestare a forza nel fondo fine a farne affiorare la melma; è un osservare benevolo, attraverso spiragli discreti.

Un'altra fortunata romanziera è Zona Gale, nata nel 1874 nel Visconsin: anche ella giornalista, cominciò a farsi conoscere con alcuni popolareschi romanzi d'avventure, e poi passò al genere artistico con *Miss Lulu Bett,* uno dei libri più letti in America e recentemente ridotto per il cinematografo.

Un altro suo libro uscito da poco ha per titolo *Preface to a life* — Introduzione a una vita — e, trattandosi di 350 pagine a caratteri minuti, sembra un po' troppo lunga come introduzione.

E' la storia di una famigliuola di provincia. Bernardo il protagonista promette al padre morente che resterà nel paese e continuerà il commercio del legname che è sorto e ha prosperato per opera sua. In omaggio a questa promessa, rinuncia alla vita in città che era il disperato sogno della sua giovinezza, rinuncia all'amore di una donna,

si sposa con una ragazza del paese, ha figli, vive insieme alla madre e alle zie nella vecchia casa paterna, nel piccolo centro ove i giorni si succedono sbadiglianti: si adatta, si disfà, invecchia; quando sulla soglia della vecchiaia, coll'azienda florida, i figli grandi, la moglie pingue e affettuosa, il conforto di qualche svago sportivo e della considerazione del paese, la follia, forse amaro frutto delle rinuncie maturatosi pian piano, a sua insaputa, lo coglie e lo finisce.

Interessante è il quadro della vita di provincia, sbiadita e cattiva come quella della provincia italiana che ci dà Marino Moretti. Interessante è la pagina che descrive il processo mentale del protagonista prima di decidere d'arruolarsi a partecipare alla guerra europea.

« Dapprincipio considerava la guerra con ostilità, sebbene essa costituisse un elemento provvidenziale per animare la monotonia dei giornali e delle conversazioni. Nell'aprile del 1917 parlando col suo amico Henderson disse arrogantemente che lui aveva letto la storia, e aveva imparato che questi famosi litigi europei risalivano a tempi anteriori all'unione delle colonie americane, e che sarebbe stato insensato che l'America ci si immischiasse. Sulle prime anche Henderson era del suo parere, ma un'altra volta che ne riparlarono, l'amico gli disse chiaro e tondo di tenersi la sua storia per sè, e anche altri più garbatamente glielo fecero capire. Lui replicò che bisognava esaminare la cosa con ragionevolezza, ma siccome nessuno gli rispondeva, finì col tacere.

Quando cominciarono a partire, andò anche lui alla stazione e vide Laura (la moglie) che s'affannava a infilare fiori nell'occhiello dei soldati: a casa le disse che tutto questo gli faceva venire in mente le donne indiane quando dipingono il viso ai loro uomini per la danza di guerra. Poi fu affondato il Lusitania, e Bernardo non disse nulla: una domenica si unì a un gruppo di gente che si accalorava a far minaccie alla Germania e un'altra volta a mezzogiorno, dopo il fischio della sirena, trovan-

dosi solo all'incrocio di due strade assolate, si tolse il cappello e restò fermo per tre minuti, a pregare in silenzio per la vittoria delle armi nazionali. Gli fu offerta più tardi l'occasione d'imbarcarsi come motorista conducente d'un'autoambulanza e allora disse: « Mi figuro che a cose finite, ci saranno due specie di uomini: quelli che ci sono andati (alla guerra) e quelli che non ci sono andati ». E anche per far dispetto alla moglie, che in pubblico s'entusiasmava per l'esercito, e in privato lo supplicava di non partire, « Partirò » — disse e — partì ».

Autrice di divertenti novelle satiriche degli ambienti mondani è Caterina Fullerton Gerould, scrittrice piena di garbo e professoressa all'Università di Bryn Mawr: Ellen Glasgow è una brillante romanziera che ha al suo attivo una produzione abbondante: ben 14 libri! Nata in Virginia, si compiace di narrare, con finezza e con spirito la vita delle piccole città della Virginia: l'ultimo suo libro *Romantic Comedians* — Commedia Romantica — che forse ha il torto di procedere con un po' di lentezza, affronta con bravura il problema del contrasto fra le generazioni, specialmente attuale in America, dove il progresso nel costume e nel pensiero essendo stato più accelerato, si è fatto vivo e spietato il dissidio fra padri e figli, che per la prima volta nella letteratura russa dell'800 formò argomento di sapiente trattazione d'arte (tutti conosciamo l'impressionante lavoro del Turghenieff: « *Padri e figli* »).

Farò infine il nome di Gertrude Atherton, nome in America conosciutissimo: per essersi ella in principio dedicata a racconti popolareschi pseudo storici, d'ambiente californiano, poi maturata e perfezionata nel romanzo satirico dei costumi contemporanei. Il suo ultimo libro *Black Oxen* — Bovi neri — è audacissimo come argomento, incisivo come stile, di straordinario interesse. Uscito nel 1923, ha avuto tre ristampe: un altro colossale successo librario.

Il romanzo porta a titolo di prefazione due curiosi versi di Yeats: « Come neri armenti passano gli

anni sul mondo: pastore è Iddio che li guarda dall'alto » ed è la storia appassionante d'una donna bellissima e d'ingegno, vedova d'un diplomatico ungherese che aveva mosso i fili della politica europea dell'anteguerra, e che oltre la sessantina, ricuperata la giovinezza colla sostituzione glandole endocrine operatale da un celebre chirurgo viennese, torna in America dove le amiche sue coetanee portano parrucche e dentiere; non è riconosciuta, ha grandi successi mondani. S'innamora di lei un giovane letterato: ella finisce per riamarlo e fargli la sua tragica confessione: potrebbe essere sua nonna!...

Qui il racconto si conclude in uno strano modo cinematografico: la bella ringiovanita invece che dedicare alle dolcezze dell'amore le sue rinnovate energie, preferisce metterle a servizio della politica, e ritorna in Europa per realizzare un suo piano di sistemazione delle questioni europee. Mi pare che l'argomento sia di un'affascinante attualità; la vecchia storia di Faust che sconfina dai vapori della leggenda e prende la consistenza, nella vita moderna, d'un episodio possibile.

Queste che ho nominato, e molte altre minori sono le scrittrici, diciamo, della vecchia moda: esiste poi un gruppo di giovanissime avanguardiste (debbo necessariamente trascurare le giornaliste e scrittrici di novelle) che attesta la fervida vitalità e la possibilità di sviluppo della letteratura americana.

Innanzitutto Gertrude Stein, poetessa rivoluzionaria, capeggia un movimento interessante che in reazione alla magniloquenza del goffo 800 predica il ritorno alla semsemplicità, al primitivismo verbale, alla ricerca di piaceri fonici elementari nella poesia, e scrive deliziose tiritere, collane di strofe dove le parole e le idee si annodano, si snodano, si rincorrono e si perdono: poi il fenomeno Anita Loos che coi suoi due libri: « *Gli uomini preferiscono le bionde...* » « *Ma sposano le brune* » di cui si sono stati tirati 2 milioni di copie ha conquistato in tre anni la notorietà mondiale, e una vistosa ricchezza. A 24 anni,

un corpicino magro, una faccia furba da scimmietta con una frangina nera che le cuopre la fronte, una bocca larga e un sorriso ambiguo: prima di sposare lo scrittore americano John Emerson fece un giro trionfale in Europa: fu ammessa e disputata nella società di tutte le capitali, in Italia ricevuta perfino da Mussolini, insomma, è una ragazza fortunata. Si è detto che i suoi libri sono umoristici, ma intendiamoci, niente dell'humour in senso anglosassone, ingenuo sorriso di fanciulli, talvolta insipido per i nostri palati latini, avidi di facezie furbe e di ironie pungenti, ma un humour americano di razza feroce, una malignità aggressiva verso tutto e tutti. Bisogna cercare negli umoristi la rivelazione di quanto più personale è la sensibilità oltreoceanica: gli americani non manifestano le loro emozioni con parole, gesti, effusioni, canzoni com'è in uso da noi: il controllo di sè stessi, la continua sorveglianza del proprio temperamento imposti dal costume anglosassone, trova il suo compenso nell'umorismo che viene riconosciuto come pregio essenziale dei grandi scrittori. Anche Emerson filosofo e asceta, anche Thorean, anche Edgar Poe allucinato, senza contare Mark Twain che fece dell'umorismo lo scopo della sua arte, sono stati ognuno a loro modo, umoristi. Il gusto americano dell'umorismo, dell'irriverenza sistematica alle istituzioni dell'iperbole, dell'eccentricità e dell'obliquità dell'espressione è un'esigenza talmente sentita e essenziale, quale gli italiani, sopratutto gli italiani del Sud, temperamenti fieri, cupi, passionali, abituati a prendere la vita sul serio, sono difficilmente disposti a condividere.

I libri di Anita Loos sono il diario di una ragazza americana di nome Lorelei, scritto in forma sciatta e infarcita di slang, colla ripetizione costante delle stesse espressioni e degli stessi aggettivi, e questo nell'intento di dare l'idea della povertà intellettuale di colei che si confessa.

Nel primo volume: « *Gli uomini preferiscono le bionde* » per esempio si legge la buffonesca e edificante descri-

zione della festicciuola organizzata da Lorelei per il suo debutto in società: la ragazza non avendo molte conoscenze, decide di invitare tutti i membri del Raquet Club che è il Club della miglior società, le girls del varietà, i giornalisti, i cronisti mondani, e un certo Sig. Ioe Sanguinetti, naturalmente italiano, boutlegger del Club ossia fornitore ufficiale dei liquori di contrabbando per il circolo stesso: senonchè il Sig. Sanguinetti non accetta d'intervenire e di offrire l'opera sua, se non saranno anche invitati i soci del suo circolo, chiamato Circolo della pompa di argento. Lorelei teme d'avere così una folla eterogenea di ospiti, ma la sua amica Dorotea osserva che « quando comincerà a esserci un po' d'affiatamento, bisognerebbe proprio che uno fosse un genio per potersi ricordare se appartiene al Raquet Club o alla Pompa d'Argento ». Ne risulta infatti un ritrovo piuttosto caotico: anche i facchini di Sanguinetti che portano le bottiglie di contrabbando, si trattengono al festino e cantano alcune canzoni che non piacciono ai soci del Raquet Club: nascono dei tafferugli, ed è necessario telefonare a un'ambulanza. Interviene la polizia: un giudice specializzato nei processi per i casi di proibizionismo arriva sul posto, ma subito s'innamora di Dorotea, l'amica di Lorelei, e si accapiglia in conseguenza con Sanguinetti, il geloso bootlegger italiano, a cui dichiara che i liquori da lui procurati sono indegni d'essere confiscati da uno che ha un po' di rispetto per il suo stomaco. Comunque la festa prosegue con un certo brio e il giudice vi si trattiene fino alle quattro del mattino: però gli altri ospiti non si ritirano e continuano la baldoria tutto il giorno e la notte seguente; una comitiva s'allontana per fare una nuotatina a Long Island e poi ritorna ingrossata di conoscenze fatte alla spiaggia. Lorelei, la sera del secondo giorno, non ne può più dalla stanchezza e va a letto, quando si alza al mattino seguente, la sua amica Dorotea sta congedando gli ultimi ospiti.

Lorelei sposa un ricco signore di irreprensibile mora-

lità e la troviamo nel secondo libro « *Ma sposano le brune* » che aspetta un bambino. Il marito di Lorelei vorrebbe che la moglie attendesse il lieto evento nella vecchia villa paterna in campagna, ma Lorelei invece preferirebbe stare a New York.

« Perchè — lascio la parola a Lorelei — avevo letto in un libro scientifico di medicina intitolato « *Aspettando il piccolo intruso* » che è meglio abitare in un posto dove sia possibile vedere un po' di arte, avere pensieri dolci, e leggere belle poesie e belle novelle. Avremmo fatto meglio ad andare a New York dove c'è tutta l'arte che si vuole.

Enrico à obbiettato che in fondo il loro salotto nella villa nei dintorni di Filadelfia fa proprio al caso, è pieno di roba d'arte, perchè suo padre non ha fatto altro per anni ed anni, che fare collezione di oggetti proprio belli. C'è infatti una quantità di statuine di porcellana che rappresentano ragazze e giovinotti pronti a ballare il minuetto, tre vetrine piene di orologi antichi, per non parlare di una statua di marmo rappresentante un bambino di grandezza naturale che sta facendo il bagno con una *vera* spugna. Poi Enrico ha insistito col dire che è meglio restare presso suo padre perchè suo padre ha più di novant'anni e bisogna cercare di guarirlo dalla brutta abitudine di rifare il testamento tutte le volte che viene in casa una nuova infermiera... »

Più tardi nel corso del libro, Lorelei racconta le avventure dell'amica Dorotea e come questa, recatasi a Parigi per una causa di divorzio, vi incontrò il povero Signor Goldmark che le narrò la sua storia: « Il Sig. Goldmark magnate della cinematografia americana era venuto a Parigi pieno d'entusiasmo per aprirvi un vero cinema Palace Americano, ventilato a ultra moderno.

Così decise di comprare un bel teatro sul gran boulevard, ne cercò i proprietari, contrattò e pagò. Ma allora imparò a sue spese che cosa capita a uno di noi americani che si mette in testa di fare qualche cosa di nuovo a Parigi, perchè quelli che glielo avevano venduto, non erano i

soli a avere diritti sul teatro. Voglio dire che, ogni volta che un teatro a Parigi cambia di mano, il francese che è stato ultimo proprietario fa sempre in modo che gli resti un diritto od un altro, che gli dia l'opportunità di intervenire in qualunque contratto venga fatto in futuro. E visto che non c'è teatro parigino che non risalga ai tempi di Napoleone, il numero dei francesi che per una via o per l'altra si son conservati il diritto di metterci lo zampino dentro, è davvero notevole.

Così piovvero francesi sul Sig. Goldmark da tutte le parti di Parigi, e ciascuno di loro aveva qualche documento che rappresentava il suo diritto.

Allora il Sig. Goldmark cominciò a perdere un po' del suo entusiasmo perchè non faceva che pagare e i francesi non finivano mai. Ma alla fine parve che non dovesse venir fuori più nessuno. Fu allora che il Sig. Goldmark imparò che un teatro parigino è sacro, e che non si può metterci impianto moderno di ventilazione, se prima non si à il permesso di una commissione governativa di storici e di architetti che vogliono sapere il perchè di certe novità. Infatti, ai tempi storici di Parigi, la gente che andava a teatro si occupava poco del profumo che emanava. E i francesi amano di conservare tutte le loro vecchie tradizioni.

La commissione governativa fece presto sapere al Signor Goldmark che noi americani non possiamo venire in Francia a introdurre simili novità in un posto storico come Parigi. La situazione cominciò ad apparire al Signor Goldmark molto nera. Ma finalmente un francese influente, lo prese in disparte e gli disse che tutto si poteva accomodare con 50.000 franchi.

Ormai la capacità di resistenza del Sig. Goldmark era un po' in ribasso, pure acconsentì, e pagò 50.000 franchi, e cacciò un respiro di sollievo, pensando che i suoi guai erano ormai finiti. Ma non erano finiti davvero perchè proprio quel pomeriggio cadde il Ministero francese e portò via con sè il francese influente e i 50.000 franchi del Si-

gnor Goldmark. La mattina dopo, il Sig. Goldmark si trovò in faccia un nuovo stuolo di membri del governo francese. Egli serrò i denti e fece fronte a tutti i nuovi governi francesi che si succedettero durante tutta l'estate. E pagò, e pagò senza fiatare. Chiunque conosce la storia di Francia, e sa, con che rapidità i ministeri francesi vadano sù e cadano, può farsi un'idea di quanto dovette pagare il Signor Goldmark in dollari e centesimi. Ma il tempo passò ed arrivò finalmente il giorno in cui il Signor Goldmark aveva pagato tanti uomini politici, che chiunque potesse essere ogni membro di ogni nuovo ministero, aveva certo ricevuto del danaro dal Sig. Goldmark una volta od un'altra.

Così le cose si erano ormai sistemate ed una mattina, felice e content o, il Sig. Goldmark si accinse a cominciare i lavori di rinnovamento del teatro. Entrò nell'atrio e trovò gli operai che lo stavano aspettando. Prese un paio di idraulici e li condusse con sè: la prima cosa che il Signor Goldmark aveva deciso di demolire erano i vecchi gabinetti di toilette del teatro.

Arrivati lì, trovarono in piedi sulla porta una vecchia francese custode dei gabinetti, con una faccia ben decisa, e un documento. E non ci volle molto al Sig. Goldmark per capire che avrebbe dovutto passare sul cadavere della custode, se voleva entrare. Così, mandati a cercare in fretta avvocati ed interpreti venne fuori tutta la storia. Ebbene, pare che la vecchia signora si chiamasse Signorina Du Pont e che venticinque anni prima fosse stata innamorata pazza di un francese. Ma col tempo, era venuto il giorno in cui il francese aveva dovuto dare retta alla famiglia e sposare la sua fidanzata. E inoltre, la Signorina Du Pont, cominciava a dimostrare i segni della sua età ed era ormai stragiunto per lei il tempo di scegliersi un nuovo mestiere. Allora, perchè non si trovasse mai in miseria, il francese le aveva regalato a titolo di liquidazione un diritto per venticinque anni sui gabinetti del teatro. E la Signorina Du Pont aveva esercitato il suo

mestiere solo quindici anni dei venticinque, in modo che ancora per dieci anni era nel suo pieno diritto. Allora il Sig. Goldmark tirò fuori il libretto degli chèques e la penna stilografica, come al solito, e domandò quanto voleva. Ma la Signorina Du Pont rispose con orgoglio che non avrebbe venduto il suo diritto: il Sig. Goldmark pensò che era il solito trucco per avere di più; e le offrì di più. Ma lei rifiutò. Allora lui le offrì, in franchi, più di quello che lei avrebbe potuto ricevere di mancie in tutta la sua vita.

Ma il Sig. Goldmark aveva trovato l'osso duro. Perchè non solo la Signorina Du Pont amava il suo mestiere, ma ne faceva una questione di sentimento perchè era l'unico ricordo che le restava dell'uomo amato; e rifiutò qualunque offerta. E fu così che il Sig. Goldmark finalmente imparò che ci sono in Parigi anche dei francesi che non si possono comprare. E sono questi i veri genuini, onesti francesi, dei quali noi americani sentiamo tanto spesso parlare e che in realtà non riusciamo ad incontrare.

Per finire, ho raccontato questa cattiva storiella e spero di non essere tacciata di scortesia verso i francesi. La Loos del resto è largamente letta ed apprezzata anche in Francia: Pierre Benoit le ha fatto un critica entusiasta.

Ho finito la mia rassegna: voglio fare per ultimo un'osservazione. La letteratura americana è di data relativamente recente, non ha cent'anni di vita: rispetto alle nostre letterature europee essa ha le goffaggini e le ingenuità talvolta commoventi dei fanciulli in confronto dei grandi.

Nei riguardi della letteratura femminile, se si volesse fare un confronto colla nostra (inopportuno, forse, come tutti i confronti della sapienza popolare definisce odiosi) bisognerebbe premettere un raffronto geografico fra l'enorme continente americano e lo stivaletto che si protende nel mediterraneo: tra i loro 110 milioni di abitanti e i nostri 43 milioni: fra le loro stragrandi ricchezze e la nostra dignitosa povertà: bisognerebbe tener conto della nostra

situazione mille volte più disgraziata, delle ristrettezze economiche che da noi incatenano le donne borghesi alla cura della casa e al disimpegno degli umili servigi, precludendo loro la possibilità di coltivare l'intelletto e le tendenze artistiche, del costume sciaguratamente retrogrado che, in certe regioni, non consentiva fino a poco fa alle donne nemmeno di compiere gli studi universitari. Con tuttociò la nostra letteratura femminile può vantare profondità, colpi d'ala, aspetti di forza e d'audacia che sono ignoti a quella d'America.

Queste deficienze — se tale espressione potesse essere lontanamente adeguata — sono compensate dalla squisita veste tipografica, dalla sobria eleganza delle rilegature, dall'abile lanciamento commerciale del libro.

Comunque la letteratura, per noi latini uno dei più potenti e complessi strumenti d'espressione, non à e non ebbe mai una simile portata per gli Americani. Questo grande popolo oltreoceanico, con saggezza a noi inaccessibile, non si preoccupa nemmeno lontanamente del primato artistico: esso è pago d'aver foggiato tutti gli aspetti della vita moderna, di averne realizzato ogni conquista impensata e meravigliosa, d'aver dato un volto nuovo alle città, un ritmo giovine alla nostra esistenza galoppante.

PREZZO L. 5